

Indice

Introduzione pag. 2-3

Capitolo I : Il mito di Atlantide

- Platone e la nascita del mito pag. 4-5-6-7
- Diodoro Siculo e Plinio il Vecchio pag. 7-8-9
- Foscolo e l'isola perduta pag. 10-11

Capitolo II : Influenze letterarie nel corso dei secoli

- William Blake e l'utopia platonica pag. 12-13 (in inglese)
- Bacon e Montaigne pag. 13-14-15-16
- Ignatius Donnelly e Jules Verne pag. 17-18-19

Capitolo III : L'ultima Thule e Iperborea

- Erodoto e la razza iperborea pag. 19-20
- Il mito polare e il nazismo pag. 21- 22

Capitolo IV : L'antica civiltà dell'oro

- Il Neoclassicismo e la civiltà remota pag. 22-23
- "Et in Arcadia Ego" pag. 24-25

Capitolo V : Verso un mondo migliore?

- Tra Utopia e l'Isola che non c'è pag. 26

Traduzione italiana in allegato e Bibliografia pag.27-28

INTRODUZIONE

“La sensazione più bella che possiamo provare è il mistero. Costituisce l’emozione fondamentale alla base della vera arte e della vera scienza. Colui che l’ha provata e che non è ancora in grado di emozionarsi è come una merce avariata, come una candela spenta.”

-Albert Einstein

Se qualcuno visita un luogo, ma non è in grado di tornare nel proprio “mondo” e parlarne, allora quel luogo non è mai esistito. È una sorta di dogma per molti. “Chi ha mai visto il Paradiso? Chi è tornato indietro a raccontarlo?”, sostengono molti atei. Pensate forse che se Cristoforo Colombo non avesse riportato qualcosa indietro dalle Americhe, qualcuno avrebbe scommesso sull’effettiva esistenza del nuovo continente? A volte, tuttavia, è necessario fare un salto con l’immaginazione, unirli alla ragione, come diceva Leopardi, e pensare e vedere oltre ciò che i nostri sensi ci offrono.

È quello che mi propongo di realizzare con questa tesina. Uno sforzo di immaginazione. Un viaggio che mi ha affascinato da sempre e che ora vi condurrà tra gli immaginari collettivi dei secoli, esplorando quello che è uno dei più grandi misteri dell’umanità: il mito di una civiltà scomparsa, la leggenda di una culla di valori e pensieri spariti per chissà quale motivo.

Partendo dalle porte della mitica città di Atlantide, saremo introdotti nella leggenda dalle parole di Platone, colui che ha riportato in un dialogo una tradizione orale che si perde negli albori del mondo, per poi seguire l’evoluzione del mito nell’età ellenistica, fino ad arrivare a Foscolo, alle influenze nella filosofia seicentesca e ai romanzi di Jules Verne. Spostandoci poi su un altro continente perduto, Iperborea, analizzerò il mito della razza iperborea in collegamento con il nazismo e le tragiche

conseguenze che ebbe questa credenza. In arte, tutto ciò trova espressione nel Neoclassicismo, con la riscoperta di civiltà e rovine di un mondo passato e con la leggendaria età dell'oro spesso rappresentata da pittori che si interessavano anche di esoterismo.

Infine, il nostro viaggio attraverso la concezione di "civiltà perduta" termina con un paragone tra tutto quello che gli antichi ci hanno fornito per interpretare Atlantide e altri mondi scomparsi e l'idea moderna di "Paradiso" nascosto agli occhi di molti, con un accenno alla filmografia della Disney e alla famosa Isola che non c'è.

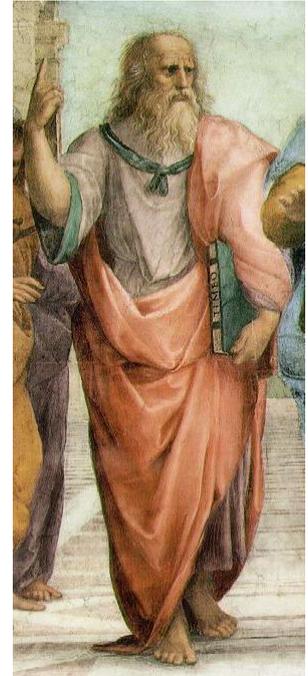
Ma perché ho scelto questo argomento? Cosa mi ha spinto a mandare alla deriva i miei pensieri per farli infine incontrare con un tema sperduto e abbandonato? Fin da piccola, tutto ciò che era legato al mistero mi aveva sempre intrigato. Quando sentii parlare di Atlantide per la prima volta, ne rimasi affascinata e adesso che sono io ad avere l'opportunità di raccontarla non potrei desiderare di più. Quando poi sono venuta a sapere che addirittura c'erano parole di Platone spese per descrivere questo mondo leggendario, ho capito che veramente potevo e dovevo realizzare una tesina su ciò. E allora mi sono buttata in questa impresa, con determinazione e forse con un po' di incoscienza, ma sempre consapevole che per mille altre volte avrei fatto sempre la stessa scelta.

"Un uomo che vuole la verità diventa scienziato; un uomo che vuole lasciare libero gioco alla sua soggettività diventa magari scrittore; ma che cosa deve fare un uomo che vuole qualche cosa di intermedio tra i due?"

-Robert Musil

PLATONE E LA NASCITA DEL MITO

Platone (427-347 a.C.) ci introduce nel mito attraverso due dialoghi, di cui uno sfortunatamente incompiuto: il "Timeo" e il "Crizia". È nel "Timeo"¹, però, che Atlantide viene menzionata per la prima volta. Questo dialogo, innestato su una discussione "περί φύσεως", sulla natura, vede come interlocutori quattro personaggi, ossia Socrate, Timeo, Ermocrate e Crizia. Perché questi due dialoghi sono così strettamente collegati? Vanno infatti considerati come il primo e il secondo tempo di una narrazione continua. Nel "Timeo", l'omonimo personaggio dovrà discutere della *"natura*



dell'universo, cominciando dall'origine del cosmo e fino alla natura dell'uomo", creato dall'artigiano per eccellenza, il Demiurgo platonico. Ad un certo punto, però, prende la parola Crizia che, assolvendo al suo compito di narratore delle gesta della "nostra città" (cioè Atene), introduce una storia singolare, che lui stesso aveva ascoltato dal nonno Crizia. In questo racconto, viene introdotta la figura di Solone, uno dei sette sapienti, che, durante uno dei suoi viaggi, giunge a Sais, capitale della regione egiziana di Saitica, patria del re Amasi. E qui interroga i sacerdoti egiziani, iniziando a descrivere le più antiche tradizioni greche, risalendo fino al mito di Deucalione e Pirra², forse per impressionarli con la sua conoscenza del passato.

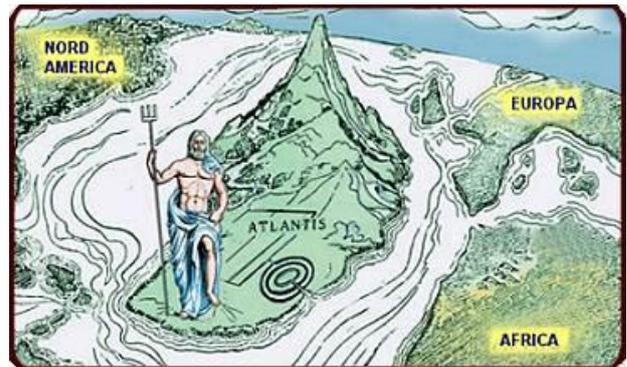
I sacerdoti, sorridendo, gli risposero che i Greci sono "tutti giovani d'animo" perché non hanno nella mente nessuna tradizione "ingrigita dal passare del tempo". Per soddisfare la curiosità del saggio greco, i maestri antichi decidono di raccontargli le vicende di una delle civiltà più progredite dell'antichità che, novemila anni prima dell'incontro con Solone, era in guerra con la terra d'Egitto. Il suo nome era Atlantide.

¹ Composto intorno al 360 a.C.

² Legato al mito del diluvio universale

*“Allora, infatti, quel mare lontano era navigabile, giacché vi era un’isola davanti allo stretto che voi chiamate, a quanto dire, Colonne d’Ercole, e questa isola era più grande della Libia e dell’Asia insieme, e da essa era possibile ai navigatori di allora passare alle altre isole, e da queste all’intero continente che vi si trova di fronte e che circonda quel mare che è il vero mare. [...] In questa isola Atlantide si era costituita una grande e straordinaria potenza regale, che dominava l’intera isola e molte altre isole e parti del continente [...] Nei tempi che seguirono, a causa di tremendi terremoti e catastrofi naturali, nell’arco di un solo giorno e di una sola notte terribili la stessa isola Atlantide scomparve allo stesso modo sommersa dal mare; ecco perché anche adesso questo mare lontano è impraticabile e inesplorabile, giacché lo impedisce assolutamente il fango affiorante che l’isola ha prodotto inabissandosi”.*³

Interrompendo il racconto, Crizia lascia la parola agli altri personaggi del dialogo. Ed è solo nel “Crizia” che la narrazione prima conclusa frettolosamente viene ripresa ed ampliata. Infatti, se il “Timeo” doveva cogliere, in forma mitica, la creazione dell’universo e l’origine dell’uomo ad opera del Demiurgo, nel “Crizia” si sarebbe dovuta trattare la storia della società umana secondo il modello più alto, quello dell’Atene antidiluviana. In realtà, il testo si ferma prima di toccare le vicende ateniesi, descrivendo però la grandezza della civiltà di Atlantide. Crizia inizia quindi il suo racconto...



Sono trascorsi novemila anni da quando gli abitanti dell’Occidente guidati da Atene combatterono contro l’impero di Atlantide, l’isola-continente posta nell’Oceano e poi inghiottita dalle acque. Dopo un excursus sui caratteri degli Ateniesi di allora, Crizia riferisce le vicende di Atlantide, un’isola cinta da altissimi monti, nella quale Poseidone amò la fanciulla Clito, dalla quale ebbe cinque coppie di gemelli maschi, di cui il primogenito, Atlante, fondò la leggendaria città. Per fortificare e consacrare

³ Platone, “Timeo” (III,24-25 d-e)



quel luogo, Poseidone lo separò dalla terra con tre successivi anelli d'acqua uniti al mare da un grande canale e sull'isola crebbero piante di ogni genere e rari animali selvaggi (tra cui anche elefanti) abitarono il suo suolo fertile. Ogni discendente di Atlante contribuì ad abbellire la

città e sull'Acropoli fu edificato un tempio d'oro votato a Poseidone e a Clito. Ricca, caratterizzata da un clima mite, carezzata solo dai venti più favorevoli, con tradizioni legate al culto del toro che quasi ricordano quelle minoiche, Atlantide fu però colta dal peccato, dall'errore degli umani che la abitavano.

“ἐπεὶ δ' ἡ τοῦ θεοῦ μὲν μοῖρα ἐξίτηλος ἐγίγνετο ἐν αὐτοῖς πολλῶ τῶ θνητῶ καὶ πολλάκις ἀνακεραυνυμένη, τὸ δὲ ἀνθρώπινον ἦθος ἐπεκράτει, τότε ἤδη τὰ παρόντα φέρειν ἀδυνατοῦντες ἡσχημόνουν, [...] Ζεὺς, δίκην αὐτοῖς ἐπιθεῖναι βουληθεῖς, ἵνα γένοιντο ἐμμελέστεροι σωφρονισθέντες, συνήγειρεν θεοὺς πάντας [...] καὶ συναγείρας εἶπεν...”

“Finche la natura divina fu attiva, gli Atlantici restarono soggetti alle leggi e coltivarono la reciproca amicizia amando la virtù al di sopra dei beni materiali e aumentando proprio per questo senza sosta anche la loro prosperità; quando però l'elemento umano prevalse, essi caddero in preda ad un'avidità ingiusta e superba. Zeus allora, volendo emendarli, convocò il Concilio degli dei e disse...”⁴

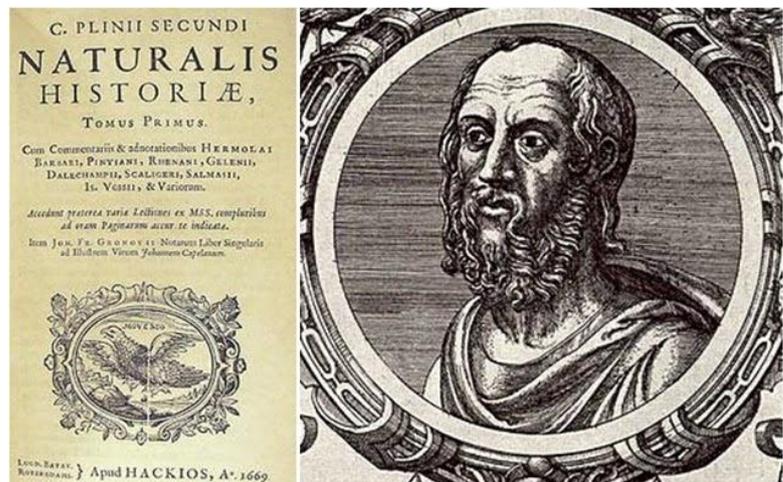
⁴ Platone, “Crizia” (III, 27 b-c)

periplo di Annone⁷, uno dei più grandi navigatori cartaginesi che, nel corso del suo parziale viaggio intorno all’Africa, ci informa della presenza di una popolazione altamente avanzata e sviluppata, i Lixiti, le cui caratteristiche, sia sociali che fisiche, coinciderebbero proprio con quelle degli Atlantii e, quindi, degli Atlantidei.

“Visto che abbiamo parlato degli Atlantii, pensiamo che non sia inutile riferire ciò che essi raccontano sulla nascita degli dei. [...] Gli Atlantii abitano sul litorale dell’Oceano, in una terra assai fertile. Sembrano diversi dai loro vicini per pietà e ospitalità. Sostengono che il loro paese sia stato la culla degli dei, e il più famoso di tutti i poeti greci pare condividere tale opinione, quando fa dire a Hera: “Parto per visitare i limiti della Terra, l’Oceano, padre degli dei, e Teti, loro madre.””⁸

Ed ecco che anche Plinio il Vecchio, nella sua “Naturalis Historia”, descrive apertamente la misteriosa isola di Atlantide.

Infatti, nella sua trattazione della geografia di quella porzione di Oceano poco distante dalle Colonne di Ercole, Plinio menziona una



certa isola, chiamata Kerne⁹, poco lontana dal monte Atlante, dalla quale, in 5 giorni di navigazione, si poteva giungere alle “isole Gorgadi”, abitate da una popolazione di donne guerriere, probabilmente identificabili con le Amazzoni di Diodoro Siculo. Chi erano allora gli abitanti di questa bizzarra isola? Erano gli Atlantidei? Loro discendenti? O una popolazione venuta precedentemente in contatto con questo straordinario popolo scomparso nel nulla?

⁷ Menzionato dallo stesso Diodoro

⁸ Diodoro Siculo, “Bibliotheca Historica” (III, 56)

⁹ Nome con cui Annone aveva battezzato la città dei Lixiti

“Perché la natura ha creato isole anche in questo modo: ha strappato la Sicilia all’Italia, Cipro alla Siria, l’Eubea alla Beozia e all’Eubea Atalante e Macria, Besbico alla Bitinia, Leucosia al promontorio delle Sirene. All’inverso ha rapito isole al mare e le ha unite alla terra. [...]Ha fatto scomparire completamente delle terre, anzitutto dove ora c’è l’Oceano Atlantico, se si crede a Platone.”¹⁰

¹⁰ Plinio il Vecchio, “Naturalis Historia” (II, 204-205)

FOSCOLO E L'ISOLA PERDUTA

Ugo Foscolo (1778-1827) parla di Atlantide nel carme de "Le Grazie", un'opera in versi, incompiuta, nonostante le tante fasi redazionali. Ed è qui che, con il mito dell'armonia nella civiltà umana, rappresentato dalle figure delle tre divinità femminili, le Grazie, protettrici delle arti e legate al culto di Venere, Foscolo introduce questa leggendaria isola. Siamo nel terzo inno¹¹. La dea Pallade ha trasportato le Grazie dalla Terra ad una remota isola del Pacifico, per proteggerle dalla corruzione umana e dalle passioni che le avrebbero potute corrompere. Là regnano ancora l'età dell'oro e anche le più importanti virtù dell'uomo. Quell'isola si chiama Atlantide.

*"Isola è in mezzo all'oceàn, là dove
sorge più curvo agli astri; immensa terra,
come è grido vetusto, un dì beata
d'eterne messi e di mortali altrice.
Invan la chiede all'onde oggi il nocchiero,
or i nostri invocando or dell'avverso
polo gli astri; e se illuso è dal desio,
mira albeggiar i suoi monti da lunge,
e affretta i venti, e per l'antica fama
Atlantide l'appella. Ma da Febo
detta è Palladio Ciel, da che la santa
Palla Minerva agli abitanti irata,
cui il ricco suolo e gl'imenei lascivi
fean pigri all'arti e sconoscenti a Giove,
dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra
cinse di ciel pervio soltanto ai Numi."*

¹¹ L'opera è divisa in 3 inni, il primo dedicato alla nascita delle Grazie, il secondo al loro viaggio attraverso l'antica Grecia, il terzo al loro passaggio su Atlantide per poi tornare tra gli uomini a diffondere la bellezza delle arti.

*“Poi nell’isola sua fugge Minerva,
e tutte Dee minori, a cui diè Giove
d’esserle care alunne, a ogni gentile
studio ammaestra: e quivi casti i balli,
quivi son puri i canti, e senza brina
i fiori e verdi i prati, ed aureo il giorno
sempre, e stellate e limpide le notti.”¹²*



Si tratta di un’isola nel mezzo dell’Oceano, chiamata dai poeti “Cielo di Pallade”, dove la dea risiede dopo aver cacciato da essa i pigri e gli ingrati verso Giove. Resa inaccessibile, porta le tre Grazie su di essa, per insegnare loro il canto, la danza, la poesia e l’amore per la bellezza. Prima di inviarle nuovamente fra gli uomini, le riveste di un velo che le protegga dalla corruzione di questi, ma che lasci intatta la loro bellezza sia fisica che spirituale.

¹² U. Foscolo, “Le Grazie” (III inno, vv. 85-100; 113-119)

WILLIAM BLAKE AND THE PLATONIC UTOPIA

William Blake (1757-1827), an English poet who was also an engraver and a painter, is well-known also in virtue of his visionary and prophetic mentality thanks to which he is able to look through reality. Blake, who was obsessed with the desire of justice that could not be fulfilled in the period in which he lived, took refuge in the myth of Atlantis.



According to him, Atlantis represented the "Paradise Lost" which not only had to be conquered again but furthermore had to be rebuilt. Almost manipulating the name of that island in "America" and in "Vision of the Daughters of Albion", Blake outlines the main features of a utopian land where people could take refuge and find all those values of justice that had disappeared from reality.

*"On those vast shady hills between America and Albion's shore,
Now barr'd out by the Atlantic sea, call'd Atlantean hills
Because from their bright summits you may pass to the Golden World,
An ancient palace, archetype of mighty Emperies,
Rears its immortal pinnacles, built in the forest of God
By Ariston the King of Beauty for his stolen bride"¹³*

Inspired by the myth of Platon, Blake attributed to the American Revolution¹⁴ some kind of prophetic meaning. Therefore, he justified the violence of the war with a

¹³ William Blake, "America: A Prophecy" (10; 5-10)

¹⁴ American Revolution (1775-1783)

utopian hope, that was linked to the rebirth of Atlantis, his Atlantis, no longer connected to the platonic island. Considering America an expression of a terrestrial Paradise, seeking for peace and harmony, a safe place where to live peacefully, a place that he had foreseen thanks to the works of ancient authors.

BACON E MONTAIGNE

I due filosofi, appartenenti allo stesso periodo storico-culturale (anche se Bacon era trent'anni più giovane di Montaigne), hanno due idee molto simili sul mito di Atlantide. Il primo, Francis Bacon (1561-1626), pubblicò un grande romanzo utopico, rimasto incompiuto, "New Atlantis"¹⁵, nel quale un gruppo di viaggiatori partiti dal Perù naufragano nell'isola di Bensalem. Qui, accolti dal popolo dell'isola, vengono a conoscenza della sua cultura, legata alla tradizione religiosa ebraica, ma anche ad un ancestrale richiamo atlantideo.

Il mistero dell'isola si lega ad una leggendaria fondazione della civiltà lì stanziata, in quanto questa

"conosceva molte cose delle nazioni del mondo ma nessuno conosceva loro". Il Governatore della città afferma infatti:

"Dovete sapere che tremila anni fa o forse più, la navigazione del mondo era più intensa di quella odierna. In quello stesso tempo, fiorirono gli abitanti di Atlantide. Infatti, sebbene il racconto e la descrizione che un grande uomo ha fatto da voi dei discendenti di Nettuno che colà si erano stabiliti, e del tempio, del palazzo, della città e della collina grandiosi, e dei vari fiumi ben navigabili, e dei numerosi gradini della salita, per i quali si ascendeva come se fosse stata una Scala Coeli, siano del tutto poetiche e favolose, è pur



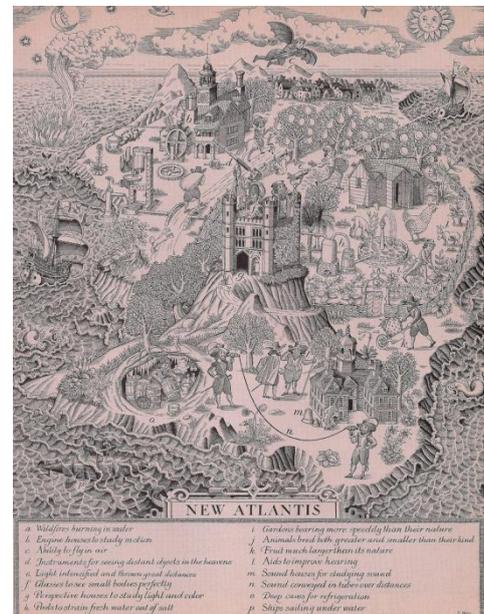
¹⁵1627

vero questo che il paese di Atlantide, come quello del Perù che allora era detto Coya, e come quello del Messico allora chiamato Tyrambel, erano regni potenti e superbi per armi, navigazione e ricchezze. [...] Ma non molto tempo dopo la vendetta divina colpì quelle orgogliose imprese.”¹⁶

Questo passo mostra chiaramente che Bacon conosceva il mito di Atlantide narrato nel *Crizia* di Platone (“la descrizione che un grande uomo ha fatto da voi”), ma che pure riteneva favolosa, cioè frutto di invenzione poetica, la descrizione fatta delle cose meravigliose che vi si trovavano. Nondimeno, il filosofo asserisce che quella antica civiltà nel passato era ricca e potente, al pari dei regni del Perù e del Messico, mostrando così di subire il fascino dei racconti dei navigatori e degli esploratori europei che, proprio nel periodo in cui visse, riportavano descrizioni affascinanti delle terre del Nuovo Mondo che si andava via via scoprendo al di là dell’Atlantico .

Nell’opera di Bacon, l’immaginifica Bensalem diventa una società ideale che, essendo in possesso di conoscenze scientifiche immense, le utilizza per migliorare la vita degli uomini. Quasi un monito e un richiamo che Bacon grida

indirettamente al suo mondo, alla sua società. Per dimostrarsi veramente civile e prospera, quest’ultima non può non fondarsi sulla ricerca scientifica per promuovere il benessere di tutti.



Poco tempo prima, Michel de Montaigne (1533-1592), nei suoi “Saggi”, e precisamente nel capitolo “Dei Cannibali”, aveva espressamente manifestato meraviglia nei confronti delle popolazioni precolombiane, da lui considerate, proprio

¹⁶ Francis Bacon, “New Atlantis”

perché primitive, più vicine alla perfezione cosmica, più in contatto con la natura. Montaigne non sembra prestare fede alla tesi che vuole ricollegare le terre da poco scoperte dai navigatori europei all'isola del mito platonico: *“Platone ci presenta Solone che racconta di aver saputo dai sacerdoti della città di Sais in Egitto che una volta, prima del diluvio, c'era una grande isola, chiamata Atlantide, proprio davanti all'imboccatura dello stretto di Gibilterra, che era più grande dell'Africa e dell'Asia insieme. [...] Ma non sembra probabile che quell'isola sia questo mondo nuovo che abbiamo da poco scoperto: poiché essa toccava quasi la Spagna, e sarebbe un effetto incredibile d'inondazione avernela allontanata, com'è ora, di più di milleduecento leghe; oltre al fatto che le navigazioni dei nostri contemporanei hanno già quasi accertato che non è un'isola, bensì terraferma e continente.”*¹⁷

Tuttavia, il giudizio di Montaigne sugli abitanti del Nuovo Mondo è quanto mai positivo. Egli asserisce con fermezza che gli abitanti di quel continente sono scevri dei costumi artificiali e dei giudizi morali tipici degli europei e detengono pertanto una sorta di perfezione naturale da rimpiangere. Col suo giudizio, Montaigne si pone sul versante opposto rispetto al luogo comune dei colonizzatori che dipingevano come barbarie tutto ciò che non era affine o simile ai propri usi e costumi.

*“Quei popoli dunque mi sembrano barbari in quanto sono stati in scarsa misura modellati dallo spirito umano, e sono ancora molto vicini alla loro semplicità originaria. Li governano sempre le leggi naturali, non ancora troppo imbastardite dalle nostre; ma con tale purezza, che talvolta mi dispiace che non se ne sia avuta nozione prima, quando c'erano uomini che avrebbero saputo giudicarne meglio di noi.”*¹⁸

In ogni caso, se per Bacon, vissuto in un'epoca di grandi scoperte scientifiche e di rinnovamenti culturali non indifferenti, Bensalem è il modello su cui fondare la

¹⁷ Michel de Montaigne, “Saggi I”, XXI, “Dei Cannibali”

¹⁸ Michel de Montaigne, “Saggi I”, XXI, “Dei Cannibali”

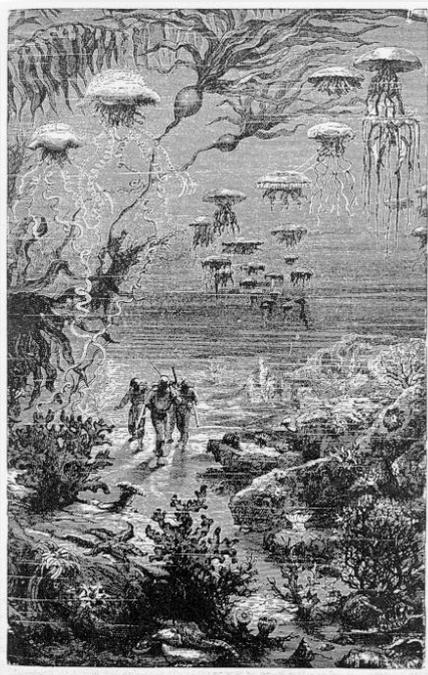
società del futuro, un modello da additare, raggiungere e perseguire, per Montaigne, invece, le Americhe rappresentano il passato, non riconquistabile, con grande dispiacere del filosofo. Gli Europei non sarebbero mai stati in grado di riguadagnare l'innocenza perduta. Al massimo l'avrebbero potuta distruggere.

IGNATIUS DONNELLY E JULES VERNE

Nella seconda metà dell'Ottocento, il mito di Atlantide diventa spunto e pretesto per un celebre romanzo di fantascienza: *Ventimila leghe sotto i mari* (1869-1870).

Nonostante le pretese dell'autore siano puramente narrative, con una descrizione tuttavia più intrigante di qualsiasi testo misteriosofico, quasi perfetta rappresentazione dell'immaginario platonico, Jules Verne (1828-1905) decide di dedicare un capitolo del suo romanzo alla scoperta sottomarina di quello straordinario mondo inghiottito dal mare. Siamo in piena epoca imperialistica e positivista. L'uomo europeo è padrone del mondo. Con la sua scienza esatta, con il suo ottimismo, può raggiungere vette mai scalate, abissi mai raggiunti, traguardi mai conquistati.

“Arrivammo a un primo pianoro, dove altre sorprese mi aspettavano. Là si stagliavano pittoresche rovine, evidentemente opera dell'uomo e non della natura. Erano grandi cumuli di pietre in cui si distinguevano vaghe forme di palazzi, di templi, rivestiti di un mondo di zoofiti in fiore e ai quali, al posto dell'edera, alghe e fuco regalavano uno spesso mantello vegetale. Ma che cos'era, dunque, questa porzione di mondo vivo inghiottita dai cataclismi? [...] Là, sotto i miei occhi, rovinata, distrutta, rasa al suolo, appariva una città con i tetti sfondati, i templi distrutti, gli archi abbattuti, le colonne spezzate a terra, ma in cui si percepivano ancora le solide proporzioni di un'architettura simile a quella toscana. [...] Dove mi trovo? Avrei voluto saperlo a qualsiasi costo, avrei voluto parlare, strapparmi la sfera di rame che mi imprigionava la testa. Il capitano Nemo mi si avvicinò e mi fece un cenno. Poi,



raccogliendo un pezzo di pietra gessosa, si diresse verso un masso di basalto nero e tracciò una parola: ATLANTIDE.”¹⁹

Ma l'autore che più di tutti ha rivitalizzato il mito di Atlantide e che ancora oggi viene menzionato da ogni studioso della leggenda è Ignatius Donnelly (1831-1901) con il suo "Atlantis" (1882).

“Un tempo è esistita, nell'Oceano Indiano, di fronte allo sbocco del Mediterraneo, una grande isola, resto di un continente atlantico, conosciuta dal mondo antico come Atlantide e la descrizione di quest'isola, data da Platone, non è, come a lungo si è supposto, una favola, ma una storia vera. [...] Atlantide fu il vero mondo antidiluviano: il giardino dell'Eden, il giardino delle Esperidi, i Campi Elisi, il giardino di Alcinoò, il Mesomphalos, l'Olimpo, l'Asgard delle tradizioni di antiche nazioni – così che essa rappresenta una memoria universale di un grande paese, in cui l'umanità primitiva abitò durante secoli di pace e felicità. [...] L'Atlantide fu la sede originale della famiglia delle nazioni ariane o indoeuropee, ma anche dei popoli semitici, e forse anche delle razze turanidi. Essa però in una terribile convulsione nell'Oceano, con quasi tutti i suoi abitanti; solo un piccolo numero di persone riuscì a fuggire su battelli e zattere, e portò alle nazioni dell'Est e dell'Ovest le notizie della terrificante catastrofe, notizie che sono sopravvissute fino a noi come leggende della Grande Inondazione e del Diluvio presso diverse nazioni dell'Antico e del Nuovo Mondo.”²⁰

Inoltre, Donnelly, per conferire valore scientifico alla sua teoria, studiò tutti i terremoti e tutti gli inabissamenti di proporzioni catastrofiche avvenuti in tempi storici, i maremoti che avevano causato la scomparsa di molteplici isole. Proprio a causa delle parole sopra citate, nel corso del XX secolo si sono cercate le rovine di Atlantide sia all'esterno che all'interno delle Colonne di Ercole, studiando l'isola vulcanica di Santorini, analizzando le isole spagnole delle Canarie, ricercando la

¹⁹ Jules Verne, "Ventimila leghe sotto i mari", cap. 7

²⁰ Ignatius Donnelly, "Atlantis"

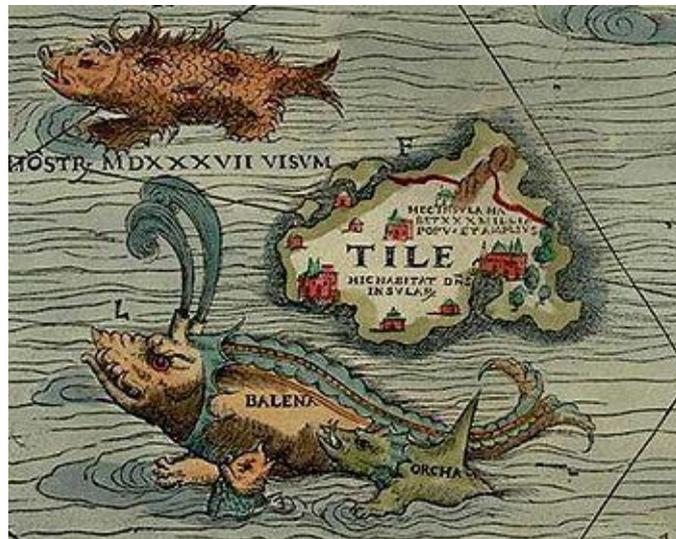
mitica terra tra le coste dell'America, anche vicino al temibile Triangolo delle Bermuda.

Il risultato? Nessuno sa ancora niente e il mistero si infittisce. Sorge però una domanda.. Donnelly voleva forse, esaltando la potenza imperialistica di Atlantide, mettendone in luce la straordinaria potenza e razza, evidenziare anche qualcos'altro? Qualcosa di indiretto? Qualcosa come la propria patria, la sua America, che, novella Atlantide, avrebbe dovuto seguire l'antico modello e riconquistare le altre terre per un fine umanitario solo in facciata e più profondamente economico?

ERODOTO E LA RAZZA IPERBOREA

Nel corso dei secoli, molte sono state le terre leggendarie ospitanti un popolo avanzatissimo ad ispirare miti e storie sulla loro effettiva presenza. Oltre ad Atlantide, è necessario ricordare anche Thule ed Iperborea che, col passare del tempo, sono state considerate espressione di un'unica grande isola.

Gli iperborei²¹ erano ritenuti dagli antichi un popolo perfetto, illuminato, che viveva in una terra lontanissima situata a nord della Grecia. Oltre alle testimonianze di autorevoli personaggi, tra i quali lo stesso Diodoro



Siculo e il tragediografo Eschilo, tra gli antichi la fonte più dettagliata appartiene proprio ad Erodoto²². Nelle sue "Storie", riassumeva un poema di Aristeia di Proconneso, nel quale l'autore parlava di un viaggio compiuto per ispirazione di Apollo in regioni lontane, arrivando alle terre dei "grifoni custodi dell'oro" e degli

²¹ Letteralmente "coloro che vivono oltre Borea", personificazione del vento del Nord

²² Visse tra il 484 e il 425 a.C.

iperborei, un popolo fortunato perché stanziato in un luogo dove il clima era sempre mite e mai spirava aria di guerra.

Appare quindi evidente che nessuno degli antichi indicasse la razza iperborea come la culla delle civiltà, o ancora meglio come la razza eletta. Le parole di questi storici greci sono state strumentalizzate, come lo saranno quelle di Friedrich Nietzsche ne "L'Anticristo"²³, da nazionalisti e ferventi ricercatori della razza pura, che porteranno alla credenza in un'origine iperborea della razza ariana, l'unica rimasta incorrotta.

²³ "Iperborei siamo." In realtà, il suo intento era quello di celebrare le antiche virtù nordiche contro la degenerazione del cristianesimo.

IL MITO POLARE E IL NAZISMO

Negli ambienti nazisti, anche prima della salita al potere di Hitler, circolavano gruppi di adepti alle scienze occulte. Sedotti sia dal mito di Atlantide che dalla possibile presenza di un'originale razza iperborea, furono in molti a condurre ricerche e ad incoraggiare studiosi a promuovere risultati che sarebbero diventati la base per il mito dell'arianesimo.

Alfred Rosenberg²⁴ arrivò a parlare addirittura di una razza dominante "ariano-nordica-atlantica". Nel 1918, il barone von Sebottendorff fonda una società segreta con forti venature razzistiche, la "Thule-Gesellschaft", il primo ambiente dove apparirà la croce uncinata. Nel 1907, Jörg Lanz fondò un Ordine del Nuovo Tempio, che probabilmente ispirò a Himmler l'ordinamento e i principi delle SS.

Lo stesso Heinrich Himmler²⁵, nel 1935, fonderà l'"Ahnenerbe Forschungs und Lehrge-meinschaft"²⁶, dedicando queste ricerche allo studio della storia culturale della razza germanica, mirando alla scoperta dell'origine della superiore razza ariana. Nel 1938, sempre Himmler organizzò una ricerca in Tibet allo scopo di trovare le spoglie degli atlantidi bianchi. Ed è



in questo clima di attenzione crescente per l'arianesimo che prendono sempre più campo concezioni antisemitiche supportate, loro malgrado, da scritti che individuavano nella razza nordico-ariana la progenie destinata a dominare.

"La simbolica isola o "terra popolare" [...], successivamente evocata dal simbolismo suggerito dalla sua sede, costituì la razza che ebbe in proprio la tradizione uranica allo

²⁴ Uno dei massimi teorici del razzismo nazista. Appartenente ai "bianchi "russi, fu lui a far conoscere a Hitler i "Protocolli dei Savi Anziani di Sion".

²⁵ 1900-1945

²⁶ "Società di ricerca e insegnamento dell'eredità ancestrale"

stato puro ed uno e fu la scaturigine centrale e più diretta delle forme e delle espressioni varie che questa tradizione ebbe in altre razze e civiltà.”²⁷

IL NEOCLASSICISMO E LA CIVILTÀ REMOTA

Facendo un passo indietro nel tempo, ritroviamo con forza il mito di un’antica civiltà perduta dove regnano saggezza e perfezione nel Neoclassicismo (XVIII-XIX secolo), movimento artistico-culturale che, con la sua perfezione formale, l’armonia e la razionalità di tutto ciò che viene rappresentato, esprime chiaramente un nuovo mutamento di pensiero. La civiltà antica, passata, ora scomparsa, che sia greca, romana, egizia o anche

leggendaria, diventa l’esempio a cui rifarsi, il modello a cui guardare, la scuola dove apprendere quei canoni classici che avevano reso fiorente e apollineo il popolo che li aveva praticati. Partendo dalla polemica anti-rococò e antibarocca, il Neoclassicismo oppone la guida



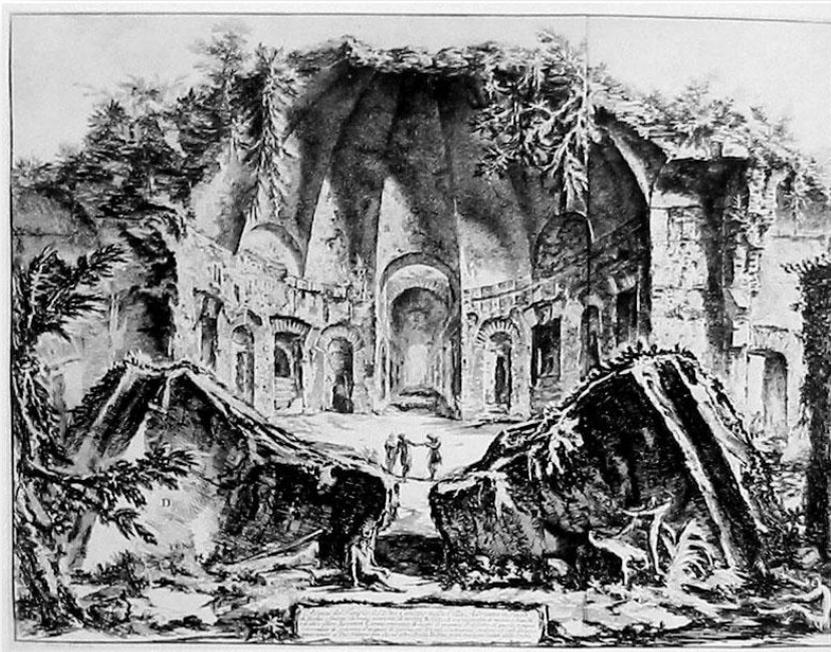
della ragione al gusto artificioso, sfarzoso e ridondante delle correnti artistiche del secolo precedente, proponendo, invece, una chiara e lineare purezza delle forme classiche. Una semplicità solo apparente, realizzata dagli artisti grazie anche alla possibilità di osservare dal vivo nuovi scavi e siti archeologici, riscoperti proprio in quegli anni (siamo intorno alla metà del XVIII secolo).

Appoggiando questo pensiero, anche numerosi filosofi e storici dell’arte formulano le linee teoriche di quello che poi sarebbe diventato il Neoclassicismo. Tra questi

²⁷ Julius Evola, “Rivolta contro il mondo moderno”, cap.3

spicca Johann Joachim Winckelmann (1717-1768), che afferma che il Bello è necessariamente espressione del Buono. Ma perché ritornare a un'arte così lontana nel tempo?

Il Neoclassicismo è la controparte artistica dell'Illuminismo. Ciò significa che gli artisti, al pari dei pensatori illuministi, ricercavano nel passato una razionalità e una stabilità perdute che non erano più presenti nella loro contemporaneità. Anzi, questi autori opponevano la semplicità e la verità dei valori degli antichi all'artificiosità e alla innaturalità che regnavano nella società del loro tempo. Ricordiamoci che precedentemente si era verificata l'esplosione del movimento barocco. Già nell'epoca barocca, si era vista una volontà di riportare in auge antichi valori legati a magnifiche civiltà scomparse. E fu merito di Nicolas Poussin.



“ET IN ARCADIA EGO”

Considerato uno dei massimi esponenti del classicismo barocco, Nicolas Poussin (1594-1665) ispirò artisti del calibro di David e Ingres. Una delle sue opere più famose, “Et in Arcadia Ego”²⁸, molto misteriosa e conosciuta dagli amanti dell’esoterismo, presenta evidenti richiami a quell’ormai lontana civiltà dell’oro, l’Arcadia pastorale, un mondo idilliaco e naturale, senza difetti, perfetto, espresso nel dipinto dalla frugalità dei pastori, i più vicini a quell’ideale di armonia al quale anche un altro autore, Guercino, si richiamava.

Identificando nel paesaggio sullo sfondo i colli della cittadina francese di Rennes Le Chateau, Poussin intendeva forse far vedere che era ancora possibile ritornare a questa età mitica, proprio rappresentando un’atmosfera realmente esistente? oppure, ponendo in risalto quel sepolcro con la fatidica incisione, dimostrare che, in fondo, la vanagloria umana è destinata ad essere cancellata dalla caducità dell’esistenza mortale?



Versione del 1630, “I Pastori d’Arcadia”

²⁸ Versione del 1639. Si ha infatti anche un’altra versione precedente, quella del 1630 (“I Pastori d’Arcadia”)

Voleva forse far vedere a chiunque avesse gettato uno sguardo al suo dipinto che la morte è ovunque, che, in fondo, nessuno la può evitare? E che anche l'Arcadia si deve adeguare a questa limitazione del mondo umano?



Versione del 1639, "Et in Arcadia Ego"

CONCLUSIONE

VERSO UN MONDO MIGLIORE?

Ed eccoci arrivati alla fine di questo viaggio. Spero che sia stato interessante e che vi sia piaciuto entrare nelle menti di persone di epoche diverse per vedere cosa ne pensavano della "civiltà perduta". Già, perché nel corso dei secoli, come avete visto, tutti quanti, nessuno escluso, erano alla ricerca di un qualcosa di incorrotto, di primigenia purezza e cercavano di ritrovarlo, come facevano Platone o Annone o tutti quei viaggiatori che hanno preso il mare con questo scopo, o di ricrearlo, come credevano gli artisti neoclassici, o ancora meglio di scoprire che ,in realtà, niente era andato perduto, perché era ancora al suo posto originario. Dentro di noi.

E allora, ecco un ultimo spunto di riflessione. Chi non ha visto "Peter Pan" della Disney? La fantastica Isola che non c'è, simile all'utopica isola di Thomas Moore, è per certi versi paragonabile all'Atlantide di Platone. Ma cosa hanno in comune? La felicità. Ecco cosa presentano tutte quante come caratteristica condivisa. Sono luoghi di pace, di armonia, di contatto con la natura, con noi stessi, luoghi dove non ci sono guerre, dove nessuno lotta con nessuno, dove vivere è semplice perché l'anima non è gravata da aspirazioni malate, da bramosie pericolose, da impulsi distruttivi.

E allora non bisogna cercare Atlantide all'esterno, perché probabilmente non la troveremo mai, ma all'interno del nostro cuore.

Dove sei? Mostrati. Perché sono pronto ad ascoltarti.

"La ricerca di Atlantide colpisce le corde più profonde del cuore per il senso della malinconica perdita di una cosa meravigliosa, una perfezione felice che un tempo apparteneva al genere umano. E così risveglia quella speranza che quasi tutti noi portiamo dentro: la speranza tante volte accarezzata e tante volte delusa che certamente chissà dove, chissà quando, possa esistere una terra di pace e di abbondanza, di bellezza e di giustizia, dove noi, da quelle povere creature che siamo, potremmo essere felici..."

-L. Sprague de Camp

TRADUZIONE ITALIANA DI PAG.12-13 (WILLIAM BLAKE E L'UTOPIA PLATONICA)

William Blake (1757-1827), incisore, pittore e poeta inglese, è conosciuto anche in virtù della sua mentalità visionaria e profetica nell'osservare la realtà circostante. Ossessionato da un desiderio di giustizia che non trovava spazio nella sua epoca, si rifugiò nel mito di Atlantide.

Per lui Atlantide rappresentava quel Paradiso perduto che non andava solo riconquistato, ma anche ricostruito. Quasi strumentalizzando il nome di quest'isola in "America" e in "Vision of the Daughters of Albion", Blake tratteggia i caratteri di un'utopica landa dove rifugiarsi per ritrovare tutti quei valori di giustizia perduti e scomparsi.

*"On those vast shady hills between America and Albion's shore,
Now barr'd out by the Atlantic sea, call'd Atlantean hills
Because from their bright summits you may pass to the Golden World,
An ancient palace, archetype of mighty Emperies,
Rears its immortal pinnacles, built in the forest of God
By Ariston the King of Beauty for his stolen bride"²⁹*

E così, ispirato dal mito di Platone, mentre nel continente prescelto si scatenava la Rivoluzione Americana³⁰, Blake giunse a dare a questo evento una sfumatura quasi profetica, giustificando la violenza del conflitto con la speranza riposta nella rinascita di Atlantide, della sua Atlantide, non più strettamente connessa all'isola

²⁹ William Blake, "America: A Prophecy" (10; 5-10)

³⁰ Guerra d'indipendenza americana (1775-1783)

platonica, ma espressione di un Paradiso terrestre, di un bisogno di pace e di armonia, un luogo sicuro dove poter serenamente trascorrere la vita, un luogo che, interpretando gli scritti antichi, era stato in grado di prevedere.

BIBLIOGRAFIA

- Umberto Eco, "Storia delle terre e dei luoghi leggendari"
- Federica Cordano, "La geografia degli antichi"
- Platone, "Timeo" e "Crizia"
- Ugo Foscolo, "Le Grazie"
- Jules Verne, "Ventimila leghe sotto i mari"

WEB-GRAFIA

- acam.it
- <http://digitalcommons.colby.edu/lcq> (Michael Holley article)